

OMELIA
6 novembre 2013
Celebrazione in CEI per i defunti

✠ Mariano Crociata

Nel cuore della nostra fede – come testimoniano le letture ascoltate (*Rm* 13,8-10; *Lc* 14,25-33) – c'è una tensione inestinguibile alla totalità dell'adesione, che non finisce di lasciarci sgomenti per la distanza che segna tra la nostra esistenza e il suo appello. Nulla a che fare con il fanatismo e il fondamentalismo; ma nessuna concessione di fronte alla radicalità dell'esigenza avanzata. Il linguaggio è inequivocabile: non abbiamo nessun debito se non l'amore vicendevole, pienezza della legge e ricapitolazione di tutti i comandamenti. E poi il Vangelo, con la chiamata ad amare Gesù più di tutto e di tutti, perfino della vita, a prendere la croce e seguirlo; e, ancora, l'invito a fare bene i calcoli, che alla fine si riducono alla disponibilità a perdere tutti i propri averi.

La parola di Dio è stata sempre esigente; oggi appare addirittura incomprensibile, in questa cultura del frammento e dell'effimero, della provvisorietà e soprattutto della reversibilità permanente. Ma anche senza metterla sul piano della cultura del tempo, si fa fatica a misurare il proprio percorso di vita con simili esigenze, se non ci si è addirittura rassegnati a rinunciare in partenza. Ognuno sa, nel segreto della propria coscienza, quante guerre inutilmente cominciate, quante battaglie perdute. Chissà se abbiamo conosciuto l'entusiasmo di un grande progetto o non dobbiamo ancora fare i conti con una costruzione incompiuta!

Forse qualcosa ci può aiutare, però, a trovare la strada. Guardando indietro, tra gli averi di cui disfarsi c'è anche un certo malinteso ideale morale e spirituale di sé, come una impresa titanica a cui abbiamo posto mano costringendoci a un percorso dai risultati striminziti e, soprattutto, frustranti. Non sarà che dobbiamo chiedere al Signore di compiere Lui l'opera prima di noi e con noi? Non sarà che siamo chiamati ogni mattina a riprendere i progetti e i programmi, i propositi e gli impegni, senza perdere il filo del percorso bene o male fatto, ma con lo spirito, la volontà, il desiderio e l'invocazione di un inizio assoluto?

Guardando avanti, tra gli averi a cui rinunciare ci può essere anche quel groviglio di aspettative umane che affannano e appesantiscono dentro, facendo dannare l'anima dietro a miraggi inarrivabili e producendo soltanto, come un veleno somministrato a minime dosi, rabbia, delusione, amarezza, depressione, cinismo e malattie altrettanto perniciose per l'anima e per lo spirito. Il pensiero della morte – sempre salutare, non solo quando, come oggi, ricordiamo i nostri cari scomparsi – ci svela una verità elementare. Quando arriva, essa pone l'ultimo punto di non ritorno, la fine della reversibilità; non ci sono più scappatoie e spazio per tergiversare ed evadere; il possibile e il necessario si guardano in faccia, anzi coincidono, perché diventa possibile abbracciare liberamente l'unico amore necessario.

Difficilmente, o molto faticosamente, i nostri propositi, nel corso della vita, diventano realtà integrante le nostre persone. Lo scorrere del tempo, però, è contrassegnato da tante inevitabili piccole o grandi anticipazioni della morte: qualcosa di irreversibile accade, si insinua, si inserisce nelle pieghe della nostra esistenza. Imparare da queste piccole morti la possibilità di abbracciare di buon cuore l'unico amore necessario: questa è un'opportunità da cogliere; in essa infatti è presente una grazia, una luce, una pace che viene dallo Spirito, il quale riposa su di noi anche quando veniamo insultati, come abbiamo pregato nel canto al Vangelo. Non dobbiamo temere che questa sia la fine del desiderio; è invece solo il superamento, la negazione del desiderio vano, quello che ci manda in dissoluzione invece di aprirci al futuro.